

Mc. 9, 2-10

Siamo di fronte ad un "quadro teologico", ad una scenografia letteraria e un davanti alla cronaca di un avvenimento.

Mc. colloca qsta pagina di straordinaria densità teologica quando ormai nel suo Vangelo si profila all'orizzonte la grande opposizione che Gesù, troverà a Gerusalemme il punto culminante con la crocifissione.

Come ha potuto Gesù, si domanda Mc, affrontare qsto cammino così contrastato? Come hanno potuto i discepoli e le discepoli di Gesù, per tre mille fragilità e contraddizioni, non tradire completamente il loro maestro e seguirlo fino a Gerusalemme? Come potremo noi, scrive l'evangelista per la comunità degli anni '70, continuare a vivere da discepoli di Gesù se dobbiamo andare ogni giorno controcorrente?

La risposta viene "costruita" mediante un racconto notissimo, tante volte presente nella Bibbia ebraica: Dio trasforma le persone cui affida una missione, le sostiene con la sua "voce", le ricopre della sua luce e del suo calore. È successo a Mosè sul Sinai, succede a Gesù su qsta alta montagna. Per discendere nella "piantura di ogni giorno" e continuare il nostro cammino anche in mezzo a tante difficoltà, occorre far feroce della testimonianza profetica (Mosè ed Elia) e lasciarsi investire dall'azione di Dio.

Gesù non era un eroe inossidabile senza limiti e senza debolezze. Se non lo avesse sostenuto la fiducia in Dio, la crudeltà che Dio non lo avrebbe abbandonato, anche Gesù si sarebbe voltato indietro. Così Pietro, Giacomo e Giovanni che qui rappresentano tutta la comunità, non presunono delle loro forze: senza la "nuvola" e sen-

La voce calda ed invitante di Dio non saranno in grado di muovere i loro passi sulla strada di Gesù. L'evangelista Matteo, mentre scrive di Gesù e dei primi discepoli, scrive per la sua comunità; anzi scrive di noi e per noi.

Senza una "metamorfosi" profonda, senza una "trasfigurazione" con cui Dio può convertire le nostre vite, non possiamo perseverare nelle varie "pianure" della vita.

5. 9 e 10 evidenziano il turbamento di Pietro, Giacomo e Giovanni! Essi hanno sentito parlare da Gesù dei rischi connessi al suo cammino. Gesù ad un certo punto deve essersi accorto del cerchio che i suoi avversari gli stringevano attorno. Non era un ingenuo. Conosceva bene la sorte che era toccata a Giovanni Battista, ma sapeva anche affidarsi totalmente a quel Dio che non abbandona neanche nella morte, era partecipe della fede del suo popolo nel Dio della resurrezione. Oggi, mentre la vita quotidiana è attraversata da guerra e morte, si sogna più che mai "disarcione di risurrezione".

Dal nostro rapporto con Dio, dalla nostra fede dipende una conseguenza precisa: invadere il mondo con parole, gesti, impegni di pace.

Parole significa essere coerenti e passare dalle parole ai fatti, dagli enunciati all'azione efficace.

Nelle nostre comunità è necessaria una conversione radicale.

Nella storia personale e collettiva veniamo da un momento in cui dobbiamo scegliere tra l'obbedienza a Dio e l'obbedienza agli uomini di potere, come leggiamo nel c. 4 degli Atti (4, 19-20).

In questi momenti ci viene offerta la possibilità di ripensare la nostra responsabilità e non possiamo neanche l'abito della fuga e della neutralità.

Noi cristiani, se vogliamo in questi giorni essere testimoni della resurrezione, dobbiamo agire

come convinti attori di non violenza, di disobbedienza sistematica a chi vuole imporre la follia delle armi.

Ricordo S. Massimiliano di Costagine, il quale viene ucciso dai romani perché rifiuta di prestare il servizio militare perché è cristiano.

Suo testimoniaio da non dimenticare, anzi da riprendere e diffondere: la pace non è soltanto da annunciare, ma da costruire e diffondere. Se vogliamo vivere la beatitudine degli "operatori di pace" (Mt. 5, 9).